

Recensione

Louis Wolfson. Cronache da un pianeta infernale

a cura di Pietro Barbetta e Enrico Valtellina
Manifestolibri 2014

Alessandro Siciliano

Come spiegare la fascinazione del giovane studente di psicologia per il giovane studente di lingue schizofrenico Louis Wolfson? Uno s'incammina sul lungo percorso delle scienze psicologiche perché ha intravisto la sragione, perché almeno una volta nella vita si è accorto che il senso non basta. Ci si affeziona – nel duplice senso del termine – a questa sragione, vuoi per debellarla, vuoi per accoglierla e riconoscerla, vuoi per l'ingenuo desiderio di risolvere quella altrui, per poi incappare nell'inganno istituzionale. Una volta giunto qui, il malcapitato è ormai dentro una bolla isolante fatta di parole e categorie che tengono a debita distanza la follia.

Con qualche rara eccezione, oggi la formazione “psy” va così. Si studiano fino alla nausea i paradigmi scienziati alla moda e non si legge una virgola della vasta letteratura schizofrenica. L'accademia deride l'idea di una *schizocultura*, non crede al monito foucaultiano secondo cui è la follia a detenere la verità della psicologia. Il più lungimirante si avvede della condizione di tecnico alienato, solleva le spalle, guarda altrove e può incontrare il testo di Louis Wolfson.

Di due opere, in italiano ne abbiamo solo una dal titolo allitterativo: *Mia madre, musicista, è morta di malattia maligna a mezzanotte, tra martedì e mercoledì, nella metà di maggio mille977, nel mortifero Memorial di Manhattan* (Milano 1987), lungo commentario personale dei diari della malattia della madre. Quella precedente, *Le Schizo et les langues*, è la storia dettagliata della lotta dell'autore – che nel testo si nomina alla terza persona singolare, *le jeune homme schizophrénique* – contro la lingua madre, che gli provoca indicibili (in inglese) dolori e sofferenze.

In ciò che Gilles Deleuze in prefazione al romanzo definisce come un *procedimento schizologico*, il nostro antieroe, di nazionalità statunitense, è costantemente impegnato a difendersi dall'invasività della lingua materna, o peggio, della *lingua della madre*, primo e più potente dispositivo di assoggettamento. Scrive in francese, parla e ascolta in radio tedesco, ebraico,

russo, a mo' di schermo che impatti la violenza dell'inglese. Produce neologismi o quanto meno neografismi. A disturbarlo non sembrano essere i significati, non la valenza simbolica delle parole e neanche le parole stesse nella loro forma significante. A disturbarlo pare siano i germi, i microbi, i fonemi, forme di vita invisibili, autonome e prolificanti. Si sofferma dunque ossessivamente su fonemi e grafemi in un delirante tentativo di *traslitterazione omofonica*, ricercando la traduzione in francese, tedesco, russo, ebraico che meglio si presti a restituire, sì, il senso della parola in questione, ma soprattutto che ritrovi quel fonema in questione, in una lingua altra da quella della madre. Il procedimento difensivo di Wolfson indaga fino alle unità linguistiche minime e vi intravede qualcosa di mostruoso.

Al di là del fonema e della lettera non si dà più linguaggio e resta solo *la voce*. Qui le cose si complicano dal momento che la madre è musicista, suona e *canta* dentro casa producendo terremoti nelle carni del giovane Louis, «vuole far vibrare l'orecchio di suo figlio all'unisono delle sue corde vocali» come dice Deleuze. La musicalità e l'estetica della voce sono, tanto quanto il linguaggio, sovrastrutture culturalmente determinate che inquadrano questa strana cosa che è la voce. Che sia proprio *l'oggetto voce*, supporto del linguaggio e manifestazione di una vita senza rappresentazione, inconoscibile, a terrificare Wolfson?

Mia madre musicista è stato pubblicato in Italia una prima volta nel 1987 per l'editore SE e una seconda nel 2013 per Einaudi. Nell'infinito rimando da un testo all'altro tipico del desiderio di sapere, non credo che avrei prestato la giusta attenzione a Wolfson se un piccolo gruppo di studiosi non si fosse dedicato così attivamente all'analisi attenta e alla promozione della sua opera. Lo hanno letto, discusso, contattato e incontrato. Ne uscirà presto anche un film documentario per la regia di Duccio Fabbri. Il recente *Louis Wolfson. Cronache da un pianeta infernale*, volume collettaneo a cura di Pietro Barbetta e Enrico Valtellina, suggella questo lavoro. Un'appassionata raccolta di saggi filosofici, linguistici, psicologici, poetici sull'autore e la sua opera. Tutti gli interventi qui contenuti restituiscono la complessità del procedimento wolfsoniano, l'estetica della scrittura, la grammatica schizofrenica. Molti punti di vista per un oggetto poliedrico.

Da psicologo, non ho potuto non notare la domanda che emerge inevitabilmente dallo sfondo del testo: *che cos'è la psichiatria?* Se lo chiedono da tempo i curatori, il cui lavoro è in tal senso orientato, qui come altrove, a depatologizzare e strappare dalle mani della confisca psichiatrica filosofie, arti e letterature.

Wolfson è infatti diagnosticato schizofrenico molto presto. Caso clinico in America, si presenta come scrittore e inventore in Francia, che come tale lo accoglie, riuscendo dunque a schizofrenizzare l'Altro, da cui provengono due enunciati contraddittori che lo definiscono. Non è la prima volta nella storia delle arti che la potenza espressiva della follia rompe il dispositivo diagnostico che tenta di inquadrarla. Il riferimento più vicino è qui Antonin Artaud, evocato nel saggio di Lucia Amara *Parlare in lingue. Wolfson/Artaud*, dove la linguista

indaga differenze e analogie tra i due nell'importanza della bocca e del cibo, della *manducazione* e della glossolalia (*balbettare in lingue*, p. 151). L'origine buccale della parola stabilisce una parentela primordiale fra questa e il cibo, entrambi malati e dolorosi in Wolfson. La schizofrenia pone così questioni filo-psico-antropologiche importanti di fronte a cui la lente psichiatrica è intellettualmente povera.

«Una lotta senza quartiere contro la lingua materna» (p. 73) vissuta come sadica e violenta, è dunque il sintomo cardine del giovane studente di lingue. Con Deleuze e Lacan sappiamo che il senso, il pensiero, sono una risposta conseguente al trauma che il linguaggio stesso produce nel mitico originario Uno. Quando il meccanismo produttivo riesce, il vivente è intercettato dalle melodie (in principio era la voce) del linguaggio e chiamato/desiderato a intonarsi. Di cosa ci parla invece Wolfson? Qui sembra essere in scena il brusio, il rumore, la lingua infastidisce gracchiando, la voce disturba, non si dà come melodia incantatrice ma come fischio che spacca il cranio.

Di fronte a tanta potenza malefica, lo schizo non può che tentare di costituire e costituirsi come *una cripta*, spiega bene Alfredo Riponi nel suo saggio *Louis Wolfson: dalla cripta alla torre*. Una cripta per difendersi da veleni uditivi e da cui poter pianificare scientificamente e ossessivamente strategie per raggiungere l'esterno tramite le lingue straniere. «Questo testo [...] descrive l'atto scientifico come esperienza dolorosa della condizione umana» (p. 187). Una scienza inventata dallo studente, un simbolico nuovo e non propriamente detto perché "simbolico" è il nome che per convenzione diamo al mondo delle rappresentazioni normali. "Normale" è la madre, lo psichiatra, l'autista nero del bus mentre Wolfson è alienato, studente schizofrenico, psicotico demente. Una delle forme in cui il linguaggio entra nella vita dello studente di lingue è quella della diagnosi e della segregazione (da cui di nuovo la cripta).

Una scienza nuova dunque, un'invenzione. I rapporti tra follia e creazione sono tema tanto antico quanto ancora troppo scotomizzato dalla stessa psichiatria che definisce patologica l'esistenza del piccolo Louis. E all'origine della creazione wolfsoniana c'è il *dolore del transito linguistico*, perfettamente messo in luce nel testo (J. G. Le Clézio, *La tour de Babil*, p. 99). Perché la lettura di Wolfson rapisce e turba così intensamente? Il travaglio linguistico-esistenziale che si profila di fronte a noi come «*stream of consciousness* schizofrenico» (p. 35)

Si situa non tanto in un al-di-là del problema linguistico, in una sorta di eden logico in cui la coesione tra il verbo e la materia è perfetta, armoniosa – ma sul limite estremo di questo mondo, quasi diremmo alla frontiera che separa la parola dal silenzio. La precarietà della sua situazione è ciò che ci travolge. Ad ogni istante sentiamo che sarebbe bastato un nonnulla perché il nostro studente di lingue schizofrenico scivolasse nel versante dell'inesprimibile, cessasse di esprimersi. E ci sentiamo noi stessi ad ogni istante sul limite del buon esito letterario, vale a dire dell'armonia, della felicità. (J. G. Le Clézio, p. 101)

Nella sua plurivocalità, questo volume è di fatto introduzione e commento all'opera di Wolfson in Italia. Per lo psicologo/psichiatra/analista/terapeuta, inoltre, le *Cronache* non possono che essere un'altra importante riflessione critica sulla dialettica psichiatria-schizofrenia, per individuare e neutralizzare il cuore fascista della psichiatria istituzionale.